

Le comunità italoamericane degli Stati Uniti e la prima guerra mondiale

di *Stefano Luconi*

I **La doppia neutralità**

Allo scoppio del conflitto in Europa, il presidente statunitense, il democratico Woodrow Wilson, annunciò la neutralità del proprio paese, esortando i suoi «concittadini» a mantenere un'imparzialità rispetto alla guerra «nel pensiero e nell'azione»¹. L'invito fu riprodotto da alcuni giornali destinati agli emigrati italiani, tra cui il quotidiano newyorkese “Il progresso italo-americano”, che lo presentò come se fosse stato rivolto pure agli «stranieri residenti in America»². In effetti, alla richiesta di Wilson parve volersi conformare una larghissima parte degli oltre 1.300.000 italiani che vivevano al tempo negli Stati Uniti³.

Già all'inizio di agosto Peppino Garibaldi, il nipote più anziano del celeberrimo eroe risorgimentale, che da un paio di anni si era trasferito a New York, decise di partire alla volta della Francia per costituire un reggimento di volontari italiani che, inquadrato nella Legione straniera, avrebbe combattuto nell'Argonne contro le truppe tedesche. A tal fine, proprio dalle colonne de “Il progresso italo-americano”, indirizzò un appello agli emigrati perché si tenessero pronti ad arruolarsi⁴. Un'assemblea di presentazione dell'iniziativa formulò «il voto a che presto i fratelli irredenti potessero insorgere e nel nome fatidico di Garibaldi spezzare le dure catene che li tengono ancora schiavi della odiosa e opprimente dinastia austriaca»⁵. Tuttavia, due dei fratelli di Peppino furono tra i pochi italiani che si imbarcarono a New York con lui e i legionari garibaldini furono composti quasi esclusivamente da volontari provenienti dall'Italia e dalla Francia, sebbene negli Stati Uniti fosse rimasto il capitano Alfredo Marinelli per organizzare una successiva «spedizione contro l'Austria»⁶.

Complice l'iniziale neutralità di entrambi i paesi, quello di origine e quello di adozione, le Little Italies non furono teatro di tensioni rilevanti tra neutralisti e interventisti. Gli italoamericani non si mobilitarono politicamente, a differenza di altre minoranze etniche come i tedeschi,

gli irlandesi e gli ebrei originari dell’Impero russo, volte tutte a operare pressioni sull’amministrazione Wilson per mantenere Washington fuori dal conflitto al fine di soddisfare i rispettivi interessi nazionalistici⁷. Lo stesso Garibaldi, prima di imbarcarsi per la Francia, invitò alla prudenza i suoi connazionali residenti negli Stati Uniti, ricordando che «ci troviamo in paese straniero per quanto sia patria adottiva per molti di noi»⁸. Secondo Gian Domenico Rosatone, «Gli italoamericani, pur dall’al di là dell’Oceano, vedevano le piaghe ancora aperte della madre-patria, sentivano gli strilli degli irredentisti che travalicavano i nostri confini»⁹. In realtà, nel periodo della neutralità italiana, l’eco delle controversie sull’eventuale partecipazione della nazione natale al conflitto giunse stemperata negli Stati Uniti e non fu comunque capace di suscitare le stesse passioni. La stampa italoamericana, che pure era prodiga di resoconti sui raduni che si tenevano in Italia¹⁰, non registrò l’esistenza di analoghe dimostrazioni nelle comunità statunitensi, a eccezione di qualche contrasto isolato tra neutralisti e interventisti in occasione di saltuarie conferenze pubbliche sulla guerra¹¹. Queste stesse testate, a esclusione dei giornali anarchici, nonostante lasciassero trapelare una marcata avversione nei confronti dell’Impero austroungarico, la espressero quasi sempre in maniera indiretta. Salvo pochi casi sporadici, anziché esporsi in prima persona, preferirono affidarsi alla pubblicazione di articoli sulla diffusione di atteggiamenti anti-italiani in Germania e in Austria e sulla presunta crescita di consensi per l’intervento a fianco dell’Intesa in Italia, anche tra i socialisti, oppure a commenti sul pericolo dell’alterazione dell’equilibrio in Europa nell’ipotesi di una vittoria tedesca¹². Le dichiarazioni più belliciste furono formulate in modo indiretto, lasciando la parola a pezzi firmati da interventisti italiani, come Enrico Corradini, che non vivevano negli Stati Uniti né erano riconducibili alle redazioni delle testate italoamericane¹³.

Non si trattò di un’espressione d’indifferenza e di distacco degli italo-americani dalle vicende della terra natale. Il coinvolgimento, per lo meno emotivo, in altri avvenimenti italiani fu attestato dalla vasta mobilitazione degli emigrati a sostegno della popolazione colpita dal terremoto che investì la valle del Liri e la conca del Fucino il 13 gennaio 1915, tradottasi in commemorazioni pubbliche delle vittime e raccolte di fondi a beneficio dei sopravvissuti¹⁴. Fu piuttosto la consapevolezza di non poter condizionare l’orientamento del governo italiano a indurre gli emigranti ad astenersi dal dibattito. I loro periodici sostennero i vantaggi della neutralità italiana più per proteggere la reputazione della patria dalle accuse di codardia e per dimostrarsi allineati alle posizioni del governo di Roma che per reale convinzione politica¹⁵. Non a caso, per fare «eco» al «grido» di guerra dell’Italia,

“La tribuna italiana d’America” di Detroit attese che la Camera concedesse i pieni poteri al ministero Salandra¹⁶. Allo stesso modo, al momento dell’ingresso della patria natale nel conflitto, “La luce” di Utica incitò «all’armi, dunque, figli d’Italia, contro l’eterno e barbaro nemico, per adornare di nuova gloria il nostro radiosso tricolore» dopo che, solo poche settimane prima, il suo direttore e proprietario, Emidio Spina, aveva sottoscritto un appello pacifista agli operai statunitensi affinché non collaborassero alla produzione di materiale bellico destinato alle «nazioni in guerra»¹⁷.

Al di là degli orientamenti della loro leadership, espressi in parte attraverso la stampa etnica, l’entrata della nazione d’origine nel conflitto non soltanto mise gli italoamericani di fronte alla questione politica di aderire o meno alla scelta della madrepatria. Per gli emigranti che erano in età di leva e avevano mantenuto la cittadinanza italiana, comportò anche il problema di come comportarsi di fronte alla chiamata alle armi.

2 Un guerra di cifre e di valutazioni

Il quadro degli studi sulle ripercussioni del primo conflitto mondiale all’interno delle comunità italiane negli Stati Uniti non è essenzialmente cambiato da quando, pochi anni fa, Sergio Bugiardini ha lamentato il perdurare della «mancanza di una sintesi storiografica»¹⁸. In particolare, i pochi e talvolta frammentari studi disponibili divergono nel definire il grado della partecipazione e del sostegno alla guerra della madrepatria manifestato dagli emigranti. Alle constatazioni pionieristiche, ma al tempo stesso poco più che impressionistiche, di Robert F. Foerster sulla «lealtà» che «molti» italoamericani avrebbero dimostrato verso la terra d’origine rimpatriando per arruolarsi e andare a combattere, si è contrapposta la collocazione del caso nordamericano all’interno del quadro del sostanziale fallimento della mobilitazione militare degli espatriati secondo i dati statistici forniti da Patrizia Salvetti¹⁹. Invece, Fiorello B. Ventresco ha cercato di ridimensionare il fenomeno della renitenza, non in termini numerici assoluti, ma in relazione all’inevitabile affievolirsi dei legami degli emigrati negli Stati Uniti con l’Italia²⁰. Mark I. Choate ha parimenti sottolineato il contributo e l’innegabile patriottismo di quei riservisti che partirono comunque per il fronte pur senza parlare una parola di italiano o aver mai messo piede in Italia in precedenza²¹. Inoltre, Emilio Franzina ha sostenuto che le diverse risposte alla chiamata alle armi dovrebbero essere messe in rapporto soprattutto alle singole situazioni personali e familiari dei coscritti²².

Tale disparità di interpretazioni riflette in parte la differenza di vedute nel dibattito coeve. A conflitto ancora in corso, nel tracciare un bilancio preliminare dell'adesione allo sforzo bellico della nazione d'origine da parte dei cittadini italiani residenti negli Stati Uniti, l'ingegner Alessandro Pomilio, un progettista aeronautico delle Officine Clerici distaccato oltreoceano, osservò che i «milioni di italiani» che erano emigrati nella

Confederazione del Nord America [...] non dimenticarono mai la grande madre lontana [...] alla quale dettero nell'ora del pericolo tutto, financo la vita, corrispondendo con commovente entusiasmo alla chiamata della patria nell'ora del pericolo²³.

Di contro, l'autorevole demografo Francesco Coletti indicò negli Stati Uniti il principale serbatoio di renitenti italiani alla leva, confortato nella propria conclusione da un successivo calcolo, effettuato a guerra terminata dal Commissariato generale dell'emigrazione, secondo cui in questo paese «appena il 13 per cento dei richiamati avrebbe risposto alla chiamata» alle armi²⁴. Inoltre, nel novembre del 1915, Alberto Tarchiani, direttore del settimanale newyorkese «Il cittadino», aveva stigmatizzato «l'egoismo feroce degli istinti più bassi», nutrita dagli emigrati, perché, a sei mesi dall'entrata dell'Italia in guerra, solo 65.000 coscritti su 400.000 circa si erano presentati ai consolati per ritirare il foglio di via per il viaggio, e appena 40.000 erano realmente rimpatriati²⁵. Il giornalista e avvocato Gino C. Speranza, invece, stimò il numero delle partenze effettive in oltre 70.000 e le presentò ai suoi lettori americani come un'inconfondibile manifestazione del diffuso patriottismo della comunità italiana negli Stati Uniti²⁶. Agostino De Biasi, il direttore del mensile newyorkese «Il carroccio», osservò che la percentuale degli arruolati aveva comunque «superato le più legittime aspettative» e attestava la dedizione degli emigrati alla madrepatria, mentre un testimone oculare quale Constantine Panunzio, docente di economia al Whittier College in California, si limitò a segnalare una più generica mobilitazione degli «italiani per la liberazione dell'Italia irredenta»²⁷.

3 La mobilitazione

Pomilio, Speranza e De Biasi – a differenza di Panunzio – espressero le proprie valutazioni mentre la guerra era ancora nel vivo. Il loro giudizio, pertanto, potrebbe essere stato condizionato dal desiderio di galvanizzare gli animi alla battaglia e di non incentivare la renitenza tra gli emigrati.

Non fu un caso, per esempio, che il mensile di De Biasi aprisse una corrispondenza dall'Italia affermando che

ogni battello che giunge ai nostri porti dall'America restituisce alla patria centinaia, migliaia, talvolta più centinaia e più migliaia di emigrati, i quali vengono per battersi in difesa della terra natale o della terra di origine²⁸.

Per lo stesso motivo, alcuni giornali redatti da emigranti per le loro comunità, come "Il progresso italo-americano", furono indotti a pubblicare presunte lettere dalle trincee di soldati entusiasti, quando la censura intercettava invece missive di ben altro tenore. Da un lato, per esempio, un tal Gaetano Corrao avrebbe scritto al fratello che lui e i suoi commilitoni erano «tutti contenti di andare al fronte di battaglia, tutti pronti a far vedere ai plotoni di "cecco beppe" chi sono i piccoli soldati d'Italia e come si sanno battere per la loro Patria»²⁹. Gli avrebbe fatto eco un certo Giacomo Stellato, per il quale «i soldati in guerra sono trattati benissimo in quanto al mangiare e a tutto ciò che occorre al campo»³⁰. Dall'altro lato, per una recluta di San Francisco, la guerra era «scifosa [...] perché siamo trattati peggio dei cani». Egli, pertanto, suggeriva allo zio californiano di non vestire la divisa: «hai ancora tempo a morire e fare delle brutte vite [...] se io fossi là dove ti trovi non mi lascerei tirare dalle idee e me ne starei tranquillo»³¹. Invece, dalle colonne de *La posta dei soldati*, una speciale rubrica de "Il progresso italo-americano" per dare voce agli emigrati tornati in patria per combattere, Stefano Jannacone avrebbe incitato il fratello a seguire il suo esempio e «rimpatriar presto e presentarti e se non ti pigliano fai la domanda di andare volontario alla guerra. Se il Console non ti vuole dare il viaggio, pagalo dalla tua tasca»³². Allo stesso modo, se un emigrante rientrato da Pittsburgh si lamentò di «certi ufficiali che [...] ci portano al macello» «come le pecore», Gaetano Moirano, secondo "L'Italia" di Chicago, avrebbe assicurato ai fratelli rimasti in Illinois che «abbiamo dei comandanti che sono una meraviglia», un fattore di fiducia che lo avrebbe spinto a rassicurarli sul fatto che «mai ho fatto così volentieri il soldato»³³.

L'intento propagandistico della pubblicazione di questo genere di corrispondenza risulta palese a causa dei contenuti poco verosimili. Tra i molteplici esempi in proposito, lo attestano due missive in particolare. In una lettera inviata da una trincea sulle Alpi, Giorgio La Canza Bertolami di Cambridgeport, Massachusetts, avrebbe scritto alla madre che «la mia tenda è comodissima ed è una fortuna poterla fare su questo ghiacciaio», mentre un mutilato, a cui era stata amputata una gamba, avrebbe sostenuto che il suo «solo rammarico» sarebbe stato «quello di non aver potuto ritornare al fronte e vendicarmi»³⁴. Del resto, quando il parroco della chiesa

di Sant'Antonio a Elizabeth, New Jersey, si azzardò a dichiarare al “New York Times” che appena 15 dei circa 7.500 immigrati italiani coscritti in questa cittadina erano partiti per arruolarsi, “Il progresso italo-americano” lo additò al pubblico ludibrio, accusandolo quasi di tradimento e costringendolo a ritrattare le sue affermazioni³⁵. Per ragioni analoghe, il settimanale “Il momento” di Filadelfia volle categoricamente smentire come del tutto inverosimile e dettata da un intento «austriacante» la notizia secondo la quale un gruppo di madri e di mogli piangenti di riservisti italiani avrebbe organizzato una dimostrazione per cercare di impedire il rimpatrio dei rispettivi figli e mariti³⁶.

La stampa etnica in lingua italiana fu costellata di incitazioni, intrise di echi risorgimentali, a rispondere al reclutamento in nome della promozione della grandezza della patria fino dai giorni immediatamente successivi alla dichiarazione di guerra all'Austria da parte dell'Italia. Per esempio, secondo il settimanale “Gazzetta del Massachusetts” di Boston, il conflitto rappresentava la ripresa del processo di unificazione risorgimentale interrotto nel 1866 con le sconfitte nelle battaglie di Lissa e Custoza, mentre, per “La tribuna italiana d'America”, costituiva «l'ultima grande Guerra, che completerà e realizzerà il sogno di Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele e tutti i nostri Eroi»³⁷. Allo stesso modo, De Biasi celebrò lo scoppio delle ostilità come l'inizio di una «missione di libertà»³⁸. Anche in piccoli centri come Utica, l'organo della comunità locale lanciò il suo appello al patriottismo: «All'armi, dunque, o figli d'Italia, contro l'eterno e barbaro nemico, per adornare di nuova gloria il nostro radiosso tricolore»³⁹.

La retorica bellicista non sfuggì ad alcuni lettori. Fu il caso di chi osservò che «Non fanno altro questi giornaloni venduti d'america che vittorie e Vittorie acquisite e sopra acquisite ci fanno capire che gli Austriaci tirano Crusca e pallottole di obistecche»⁴⁰. Un altro rimproverò il fratello di Pittsburgh perché

tu leggi i giornali mentre ai cretito atutto quello che dicono ma io tidico che sono tutte ma tutte bugie chela verità la vedo io [...] col proprio Sangue dei miei compagni che non si sa il numero dei caduti al mio Reg.to⁴¹.

Eppure gli appelli al patriottismo di parte delle testate italoamericane fecero breccia nelle potenziali reclute, alcune delle quali cedettero a tali sollecitazioni. Come ha ricordato un emigrato cuneese in California, «i giornali che stampano a San Francisco, “Il popolo” e “L'Italia”, dicono che noi italiani dobbiamo rimpatriare. [...] Nell'agosto del '15 ci imbarchiamo, saremo tremila sul bastimento»⁴². A queste sollecitazioni non fu immune neppure chi rimase negli Stati Uniti. Un emigrante di Bermont, ad esem-

pio, scrisse: «mi dispiace che io [...] sono troppo avanzato di età ed ho moglie e figli altrimenti se fosse giovane sarei stato il primo a spargere il mio sangue per l'onore e la fedeltà della patria»⁴³.

Perfino coloro che finirono per pentirsi di essersi arruolati riconobbero l'influenza esercitata dalla stampa italoamericana sulla propria decisione iniziale e, nell'ammonire amici e parenti negli Stati Uniti a non ripetere le loro improvvise scelte, li invitarono soprattutto a non dare credito «ai giornali che dicono sempre all'incontrario di quel che pensa il popolo»⁴⁴. Pertanto, le recriminazioni a posteriori da parte di coloro che avevano inizialmente risposto alla chiamata alle armi non debbono essere confuse con la renitenza. Chi esplose in esternazioni come «maledetto il giorno che partii per tornare qui», in fondo giunse a tale conclusione in un secondo momento, dopo aver accettato in origine di rimpatriare per andare al fronte⁴⁵. In effetti, nei giorni successivi alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, le cronache delle testate statunitensi, che non erano espressione della comunità italoamericana e quindi non risultavano condizionate dall'intento di celebrarne il patriottismo, riportarono la notizia di alcune centinaia di riservisti che, da Boston a Chicago e da Providence a New York, si accalcavano all'ingresso dei consolati alla ricerca di informazioni su come imbarcarsi per l'Italia senza dover aspettare di ricevere il richiamo formale alle armi⁴⁶.

La martellante retorica patriottica non caratterizzò solo una parte dei giornali in lingua italiana, ma anche le organizzazioni che gli emigrati avevano costituito negli Stati Uniti. All'interno dell'associazionismo etnico si distinse soprattutto l'Ordine Figli d'Italia in America, una società sorta nel 1905 a New York con finalità di mutuo soccorso che nel giro di un decennio si era diffusa in tutte le principali comunità italoamericane del paese. Questa associazione non si limitò a incoraggiare il reclutamento e, in questo ambito, per dare il buon esempio, il suo leader nazionale, Vincenzo Buffa si arruolò come volontario⁴⁷. L'Ordine si prestò anche a rilanciare una serie di campagne collaterali in sostegno allo sforzo bellico della nazione d'origine dei suoi affiliati quali la sottoscrizione dei prestiti di guerra, l'invio di contributi per la Croce rossa italiana, la raccolta di fondi a beneficio delle famiglie meno abbienti dei richiamati nonché a favore delle vedove e degli orfani dei caduti e l'invio di capi di abbigliamento in lana ai soldati al fronte⁴⁸. Tuttavia la promozione di queste iniziative, fino dalle settimane immediatamente successive all'entrata in guerra dell'Italia, contraddistinse una molteplicità di altre associazioni italoamericane e trovò una pronta cassa di risonanza nella stampa etnica. In effetti, il concorso dei residenti delle Little Italies alla mobilitazione della madrepatria non si esaurì con

l'arruolamento di alcuni degli uomini in età di leva, ma comportò pure l'adesione a forme di fiancheggiamento dell'impegno militare propriamente detto⁴⁹. Per esempio, “Il progresso italo-americano” raddoppiò il prezzo di vendita del giornale per dieci giorni nel novembre del 1915 con la promessa di ripartire il ricavato aggiuntivo tra la Croce rossa, le famiglie dei soldati e l'acquisto di capi di lana da destinare ai combattenti⁵⁰. Dopo la disfatta di Caporetto, nell'autunno del 1917 la solidarietà degli italoamericani si accrebbe e si arricchì con un'ulteriore manifestazione quale il finanziamento di sussidi per i profughi dalla aree occupate dall'esercito austriaco⁵¹. A Chicago, per esempio, furono raccolti più di 12.000 dollari in appena un mese e a Utica circa 2.000 dollari in un paio di settimane⁵².

L'intensificazione e il diffondersi dell'adesione a tali campagne, in alternativa al servizio militare, costituirono anche una maniera per sgravarsi la coscienza e per dimostrare una parvenza di partecipazione, ancorché in modo indiretto, allo sforzo bellico dell'Italia restandosene lontano dal fronte al sicuro sull'altra sponda dell'Atlantico e, quindi, senza mettere a repentaglio la propria incolumità personale. Non è un caso che, proprio in seguito alla situazione di emergenza militare nazionale susseguente alla rotta di Caporetto, “Il cittadino” avesse denunciato il ricorso sistematico «alle sottoscrizioni, alle cassette di Natale e ad altri mezzucci di secondaria utilità», mentre la parola d'ordine avrebbe dovuto essere «renitenti correte a salvare la vostra Patria invasa dallo straniero». «In Italia», come l'appello del giornale si concludeva con tono palesemente polemico, «occorrono uomini che la difendano e sappiano morire per essa e non le cassette di Natale e il tabacco da pipa»⁵³. Tuttavia, già dai primi mesi delle ostilità, “L'Italia” di Chicago aveva ammonito che «l'Italia non cerca la carità dei suoi figli ma il loro braccio», invitando a lasciare «alle donne e ai vecchi il compito delle opere pietose» per accorrere, invece, «ove la Patria ci chiama, là sul campo della gloria»⁵⁴. Parimenti, “La luce” aveva auspicato che agli aiuti finanziari ricorressero soltanto coloro che fossero «nell'assoluta impossibilità» di arruolarsi, in quanto «ogni vero patriota» avrebbe dovuto essere «soldato che vive la vita delle trincee, che combatte accanitamente contro l'odiato austriaco ed agonizza nell'attesa di una vittoria e di un trionfo finale»⁵⁵.

4

I renitenti, veri e presunti

Numerosi emigranti non cedettero alle pressioni per il reclutamento. Il timore per la propria vita li dissuase dal rispondere alla chiamata alle

armi. Prima ancora dei rischi prospettati da battaglie e trincee fu la paura per il viaggio attraverso l'Atlantico, esposto agli attacchi dei sommergibili tedeschi, a indurre i coscritti alla renitenza. «Non volevo fare quella guerra», avrebbe ammesso un italiano trasferitosi in California, «se l'Italia mi chiamava non avrei risposto, c'era troppo pericolo per la traversata»⁵⁶. Alla tutela della propria incolumità si aggiunsero anche ulteriori fattori deterrenti. La guerra dischiuse nuove opportunità economiche negli Stati Uniti perché la contrazione dell'offerta di lavoro per il rimpatrio dei combattenti e la sospensione dell'immigrazione dalle nazioni europee comportarono un significativo aumento dei livelli salari per chi era rimasto in America. Ad esempio, John Chessa, un sardo originario di Pattada, decise di non partire dopo aver constatato la lievitazione delle paghe per i minatori della Pennsylvania, dove lavorava, e avrebbe ricordato gli anni della guerra come i migliori della sua esperienza all'estero per la stabilità dell'occupazione e le alte retribuzioni⁵⁷. Inoltre, una connotazione prettamente familialistica del senso del dovere portava molti emigranti a ritenersi responsabili del sostentamento dei loro congiunti molto più di quanto si considerassero in obbligo di accorrere in difesa dello Stato italiano⁵⁸.

In altri casi motivazioni ideologiche spinsero gli emigranti a non prestare il servizio militare. A schierarsi contro la guerra fu soprattutto la variegata galassia del radicalismo italoamericano. Le principali testate anarchiche, da “L'era nuova” a “Cronaca sovversiva”, si industiarono a pubblicare appelli e sedicenti lettere dall'Italia che scongiuravano gli emigranti di non tornare per combattere perché «vi immolerebbero lassù nelle gole d'Ampezzo o sull'altipiano del Carso a propiziare il trionfo d'una menzogna orrenda e sanguinosa: la patria», rassicurandoli al contempo che il governo italiano non avrebbe avuto la possibilità di applicare alcun provvedimento contro di loro fintanto fossero rimasti negli Stati Uniti⁵⁹. Per precauzione, però, dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti nell'aprile 1917, alcune decine di anarchici – tra i quali i non ancora celeberrimi Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti – si rifugiarono temporaneamente in Messico⁶⁰. Tra i più attivi nel propagandare il boicottaggio dello sforzo bellico dell'Italia si distinse l'agitatore sindacale Carlo Tresca, che dedicò specificamente due mesi, tra la metà di marzo e la metà di maggio del 1916, a tenere una serie di comizi e discorsi in tutti i principali insediamenti italiani sparsi per la California, oltre a pubblicare articoli di contenuto antimilitarista sul giornale “Il proletario”⁶¹. Ma non fu da meno Luigi Galleani, che incitò addirittura gli emigranti a trasformare l'opposizione alla guerra imperialista in un'occasione per attuare la rivoluzione⁶².

Tuttavia, con l'eccezione della città di Tampa, dove l'antimilitarismo aveva suscitato ampio consenso in un insediamento con un consistente

nucleo formato da esuli politici sottrattisi alla repressione del movimento dei fasci siciliani⁶³, all'interno delle comunità italoamericane i radicali rimasero un'esigua minoranza osteggiata, anche attraverso la violenza e le intimidazioni. Per esempio, alla fine di luglio del 1915, un comizio socialista a Filadelfia per convincere i richiamati e i riservisti italiani a non presentarsi sotto le armi fu interrotto da un gruppo di nazionalisti che aggredirono gli oratori⁶⁴. La stampa infervorata di patriottismo cercò pure di sminuirne la credibilità e l'autorevolezza, evidenziandone lo scarsissimo seguito personale perfino tra i loro stretti congiunti. Ad esempio, «Il progresso italo-americano» espresse il suo cordoglio per «la morte gloriosa del sottotenente Aristide Giovannitti, caduto combattendo eroicamente sul campo di battaglia», contrapponendolo in positivo al fratello Arturo, «il noto e fiero agitatore socialista» che aveva fondato un proprio giornale, «Vita», per sostenere il pacifismo tra gli emigrati italiani⁶⁵.

I radicali subirono numerose defezioni a favore dell'interventionismo a partire dai casi di Edmondo Rossoni e dei meno noti Filippo Bocchini e Domenico Trombetta. Il primo abbracciò le posizioni del sindacalismo rivoluzionario di Alceste de Ambris e Filippo Corridoni dalle colonne de «Il proletario», di cui era direttore, prima di rassegnare le dimissioni alla fine di giugno del 1915 per fondare un proprio settimanale nazionalista, «L'Italia nostra», che pubblicò fino alla vigilia del suo rientro in Italia nell'aprile del 1916 per rispondere alla chiamata alle armi⁶⁶. Bocchini e Trombetta, pur senza arruolarsi, scoprirono il patriottismo in occasione della guerra, dopo aver constatato in prima persona nei precedenti anni di militanza anarchica come le rivalità e le contrapposizioni tra i vari gruppi nazionali che componevano il proletariato statunitense avessero impedito la solidarietà di classe in occasione di scioperi e manifestazioni operaie⁶⁷. Trombetta collaborò anche con Rossoni nella redazione de «L'Italia nostra»⁶⁸. Pure la rivista culturale «Il fuoco», di orientamento radicale, dopo aver manifestato un'iniziale opposizione alla guerra, divenne interventista all'ingresso dell'Italia nel conflitto, inducendo Arturo Giovannitti ad abbandonare la condirezione⁶⁹.

Inoltre, per le statistiche italiane, il concetto di renitente può risultare forviante. In tale categoria vennero fatti rientrare anche numerosi emigranti che avevano preso la cittadinanza statunitense persino nel caso che costoro fossero stati arruolati e avessero combattuto nelle forze armate americane dopo l'ingresso in guerra della patria di adozione. La normativa italiana, infatti, stabiliva che l'acquisizione di una cittadinanza straniera e la conseguente rinuncia a quella italiana non estinguessero gli obblighi militari nei confronti dello Stato di origine. Per di più, in applicazione del principio

dello *jus sanguinis*, come ribadito dalle stesse autorità consolari attraverso la stampa etnica⁷⁰, i figli degli emigranti naturalizzati erano esentati dalla coscrizione soltanto a condizione che il padre avesse perduto la cittadinanza italiana prima della loro nascita⁷¹.

Erano originari dell'Italia quasi 90.000 degli oltre 300.000 individui di ascendenza italiana che – secondo George Creel, il direttore del Committee on Public Information, l'agenzia federale responsabile della propaganda per creare consenso a sostegno dell'intervento di Washington nel conflitto – vestirono la divisa statunitense nella prima guerra mondiale⁷². È molto probabile, però, che i potenziali richiamati dallo Stato italiano finiti nelle statistiche dei renitenti fossero stati ancor più numerosi in quanto è ipotizzabile, sebbene non sia possibile una quantificazione precisa, che le restanti oltre 200.000 reclute comprendessero figli di emigranti nati quando il padre era ancora cittadino italiano. Ad attestare la consistente presenza di emigranti di prima generazione nelle forze armate statunitensi contribuisce la constatazione che le truppe di origine italiana, insieme agli immigrati russi, costituivano il gruppo più numeroso di soldati all'interno della 82° divisione dell'esercito, costituita appositamente dal Dipartimento della Guerra per i militari nati all'estero che non parlavano inglese⁷³. In modo analogo, ancorché in misura quantitativamente minore, circa due terzi dei 74 uomini della 102° compagnia della Guardia Nazionale del Connecticut, composta esclusivamente da italoamericani, erano costituiti da immigrati così poco assimilati che fu necessario impartire loro alcuni rudimenti della lingua inglese prima della partenza per l'Europa⁷⁴.

5 Guerra e senso dell'appartenenza

Per i cittadini italiani, la scelta di arruolarsi nelle forze armate statunitensi era espressione della volontà di rendere definitivo il trasferimento in America e di integrarsi nella società d'adozione. Tale determinazione rispondeva sia alle pressioni per l'americizzazione di tutti gli immigrati che si accompagnarono all'intervento di Washington in guerra, sia alla consapevolezza che il servizio militare con la divisa della patria d'adozione avrebbe avuto come contropartita un iter più celere per il conseguimento della cittadinanza statunitense in base a quanto stabilito dal Congresso per tutti gli stranieri che fossero stati congedati con onore al termine del conflitto⁷⁵. Del resto, varie testimonianze concordano sul fatto che a rimpatriare per combattere nelle forze armate italiane fossero stati gli emigrati che non si erano assimilati e vivevano negli Stati Uniti da poco

tempo. Tuttavia, il “New York Times” registrò anche i casi di volontari italiani arruolatisi nel regio esercito che erano incapaci di parlare italiano. Si trattava, quindi, di individui che, pur appartenendo a una seconda generazione di emigrati nati lontano dalla terra dei loro genitori, si erano comunque sentiti in dovere di accorrere in Italia per sostenere in prima persona lo sforzo bellico della loro nazione ancestrale⁷⁶. Si verificarono pure casi, come quello del marchigiano Settimio Damiani, di emigranti che avevano già avviato la procedura burocratica per la richiesta della cittadinanza statunitense ma vollero egualmente rispondere alla chiamata alle armi dell’Italia e rimpatriarono per andare al fronte⁷⁷.

In effetti, gli anni della prima guerra mondiale si caratterizzarono per il rafforzamento dell’identità italiana degli emigrati negli Stati Uniti e dei loro figli. Come è noto, il senso campanilistico dell’appartenenza derivante dal ritardo del processo di unificazione politica nazionale trovò riflessi pure negli Stati Uniti. Molti italoamericani avrebbero potuto condividere l’ammissione di uno di loro, secondo cui «per me, come per altri, l’Italia è il piccolo villaggio dove sono cresciuti»⁷⁸. La frammentazione delle forme di aggregazione sociale degli emigranti all’inizio del Novecento, con la principale eccezione rappresentata dall’Ordine Figli d’Italia in America, offre un esempio paradigmatico di come si fossero mantenute divisioni e contrapposizioni che erano alimentate dalla difficoltà di riconoscersi in gruppi più ampi dei rispettivi compaesani o, nella migliore delle ipotesi, dei propri corregionali. Tale disgregazione trovava una esplicita espressione nelle clausole restrittive degli statuti delle diverse organizzazioni, che limitavano l’ammissione agli emigrati di località italiane specifiche. Per esempio, soltanto chi era originario della provincia di Enna aveva diritto a iscriversi alla Società di mutuo soccorso fra castrogiovannesi e provinciali di Filadelfia⁷⁹. In ossequio a disposizioni analoghe, l’adesione alla Società di beneficenza Ateleta di Pittsburgh era riservata agli emigrati dall’omonimo comune abruzzese⁸⁰. Alla vigilia dello scoppio del conflitto, a New York vennero censite ben 338 associazioni, la cui denominazione si rifaceva generalmente a località italiane particolari oppure ai rispettivi santi patroni⁸¹. Solo pochi anni prima il giornalista Carlo Andrea Dondero si era chiesto: «perché tanto sfoggio di Associazioni quanti sono [...] gli alti campanili d’Italia – tutte lottanti una contro l’altra [...]?»⁸². Il suo interrogativo trovò un mesto riscontro nelle parole di Speranza:

La separazione morale della vecchia penisola è trasportata qui; ogni provincia, ogni città, ogni villaggio ha una propria società e, sebbene tutte siano collocate sullo stesso piano e abbiano uno scopo simile, non si uniscono mai nelle loro iniziative e raramente fanno in modo di unire le forze dei loro membri⁸³.

Le divisioni interne alla vita sociale delle comunità italoamericane, secondo linee di provenienza geografica, erano evidenziate anche dal modello insediativo che riproduceva tali cesure nel tessuto urbano. Le cosiddette Little Italies, infatti, non erano altro che un'aggregazione di isolati nei quali la quasi totalità degli abitanti proveniva da singole regioni o località italiane. Il fenomeno non sfuggì a un acuto osservatore come il viceconsole Luigi Villari, che descrisse così la frammentarietà residenziale degli emigrati a New York:

alcuni quartieri sono abitati esclusivamente dagli oriundi di una data regione; in uno non troviamo che Siciliani, in un altro i soli Calabresi, in un terzo gli Abruzzi; vi sono poi certe strade dove non si trova che gente di un dato comune: in questo vi è la colonia di Sciacca, in quello la colonia di San Giovanni in Fiore, in quell'altro la colonia di Cosenza⁸⁴.

La discriminazione di cui gli italiani erano fatti oggetto negli Stati Uniti costituì un forte deterrente alla maturazione di un'identità nazionale nel paese d'adozione. Cattolici in una società dove i protestanti erano molto più numerosi e appartenenti a una stirpe mediterranea tra popolazioni i cui antenati erano giunti in prevalenza dall'Europa settentrionale, gli italiani erano considerati una minoranza inferiore nel quadro di una presunta gerarchia etnica e, comunque, venivano ritenuti un gruppo inassimilabile a causa delle caratteristiche di confessione religiosa e di lignaggio⁸⁵. A causa del colore bruno della carnagione di numerosi meridionali, che costituivano la maggioranza degli immigrati, agli italiani era talvolta negata la piena appartenenza alla razza caucasica a tal punto che, tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale, la collocazione in una posizione intermedia tra bianchi e neri rese almeno una trentina di loro vittime di linciaggi, la forma di giustizia popolare sommaria che era generalmente riservata agli individui di colore e, in particolare, agli afro-americani⁸⁶. Pertanto, nel tentativo di sottrarsi al disprezzo, ai pregiudizi e alle forme di discriminazione indotti dalla loro origine nazionale, molti emigrati preferirono non identificarsi con l'Italia e seguirono a coltivare un senso dell'appartenenza legato alla regione, alla provincia o perfino al villaggio di provenienza.

L'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale segnò, invece, un momento rilevante di svolta nell'autopercezione di numerosi emigrati e un'occasione significativa per compiere un primo passo verso una maggiore coesione delle comunità italoamericane. L'assillante retorica patriottica di cui si fece portavoce la stampa etnica portò a mettere in risalto i tratti identitari collettivi dei membri degli insediamenti, al di là

della molteplicità dei luoghi di provenienza. Sotto la spinta dell'emergenza militare per l'Italia, l'invito a superare le divisioni localistiche in ragione di un'origine nazionale condivisa era spesso esplicito. Per "La tribuna italiana d'America", la parola d'ordine divenne «Unirci nel nome della grande madre comune che attraversa la sua ora storica»⁸⁷. Inoltre, gli appelli a sostenere lo sforzo bellico vennero motivati non solo con richiami al patriottismo ma anche in ragione del ritorno d'immagine a vantaggio degli italoamericani che sarebbe derivato da successo dell'Italia nel conflitto. Le richieste di sottoscrizione dei prestiti di guerra, per esempio, furono accompagnate dall'osservazione che «Gli italiani all'estero, dando il loro contributo finanziario alla Madrepatria, gioveranno a se stessi. L'opinione in cui, con la vittoria, salirà l'Italia nel mondo si riverbererà nell'ingrandimento della loro personalità morale»⁸⁸.

L'identificazione degli emigranti con l'Italia si accrebbe dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro la Germania a fianco della loro nazione d'origine. Dal momento in cui i due paesi iniziarono a combattere un nemico comune, se non altro per motivi propagandistici e di convenienza militare, non fu più possibile contrapporre la presunta inferiorità degli italiani alla superiorità dei popoli anglosassoni, ai quali appartenevano i nemici tedeschi. Per esempio, una circolare del Dipartimento della Guerra vietò l'uso di epitetti denigratori nei confronti degli italoamericani quali *wop* e *dago* nelle forze armate⁸⁹. In questo contesto, il senso di appartenenza nazionale degli emigrati cessò di configurarsi come un difetto oppure una macchia. La distanza che fino ad allora aveva separato gli italoamericani dalla popolazione di ceppo britannico iniziò a ridursi non appena i loro esponenti iniziarono a essere cooptati in iniziative comuni di sostegno alla guerra sul fronte interno che rispecchiavano gli schieramenti sui campi di battaglia⁹⁰. La differente considerazione in cui gli italiani erano tenuti nel contesto bellico non sfuggì ai loro giornali etnici. Per esempio, un settimanale di Providence, "L'eco del Rhode Island", espresse soddisfazione perché l'intervento statunitense nel conflitto era interpretabile come una forma di appoggio all'Italia e, quindi, rappresentava un gradimento verso gli italiani⁹¹. In modo più esplicito riguardo alle ricadute positive della guerra per il prestigio e la reputazione degli italoamericani, "Il cittadino" segnalò che

La decisione presa dal Popolo degli Stati Uniti di schierarsi a lato dell'Intesa ha prodotto un cambiamento a vista di gran parte dell'opinione pubblica di questo Paese verso l'Italia e gl'italiani. [...] Si avvicina dunque il giorno in cui anche negli Stati Uniti l'Italia e gl'italiani saranno apprezzati come si meritano. Sta noi renderci sempre più degni della stima e dell'affezione di questo Paese⁹².

Era «l’unità di spirito tra le due nazioni», indotta dalla lotta contro il nemico comune, a disporre statunitensi e italiani sul medesimo piano e a consentire a questi ultimi di accrescere la stima di cui godevano nella società d’adozione e, quindi, di riconoscersi nell’Italia, una volta che tale senso di appartenenza non costituiva più un motivo di penalizzazione⁹³.

Con l’ingresso degli Stati Uniti nel conflitto gli emigranti lasciarono cadere ogni remora a identificarsi con la terra d’origine e a difenderne gli interessi, arrivando addirittura a incitare Washington a dichiarare guerra non solo alla Germania, come il Congresso si era limitato a fare nell’aprile del 1917, ma anche all’Austria-Ungheria, un passo che venne intrapreso soltanto otto mesi più tardi. Dopo la ritirata di Caporetto, infatti, il neocostituito ministero di Vittorio Emanuele Orlando moltiplicò le pressioni sull’amministrazione Wilson, già in atto da tempo, affinché gli Stati Uniti entrassero in guerra anche contro gli alleati della Germania e, in particolare, contro l’Austria-Ungheria⁹⁴. Alcune testate italoamericane non esitarono a unire la propria voce a quella del governo di Roma e a pubblicare appelli in tal senso al presidente americano, facendo probabilmente affidamento su quel minimo di influenza politica di cui potevano avvalersi i pochi elettori statunitensi di ascendenza italiana⁹⁵.

6 Conclusioni

La resa dell’Austria-Ungheria fu salutata da manifestazioni di giubilo nelle comunità italoamericane. Gli emigrati e i loro figli si sentirono particolarmente orgogliosi delle decisioni dei sindaci che disposerò l’esposizione della bandiera statunitense e di quella italiana sugli edifici pubblici⁹⁶. In termini di compensazione etnica, tale decisione parve mettere fine alla precedente marginalità sociale degli italoamericani, attestando sia la loro accettazione da parte della terra d’adozione, sia il loro diritto a conservare un’identità legata alla nazione di origine, senza dover temere reazioni xenofobe.

Rudolph J. Vecoli ha affermato che la prima guerra mondiale avrebbe costituito «un fenomeno transitorio che non modificò sostanzialmente il carattere apolitico degli immigrati»⁹⁷. In realtà, i sentimenti nazionalistici suscitati dal conflitto non si dissolsero negli anni successivi. Per esempio, i generali Armando Diaz e Pietro Badoglio ricevettero accoglienze calorose nelle comunità italoamericane quando visitarono gli Stati Uniti nel 1921⁹⁸. L’intitolazione di associazioni etniche a luoghi iconici, come nei casi della società Piave di Providence e Vittorio Veneto di Punxsutawney in Pennsylvania, oppure a personalità quali Diaz e l’irredentista Cesare

Battisti, fornì un’ulteriore attestazione della vitalità del patriottismo anche nel dopoguerra⁹⁹.

A sopravvivere fu soprattutto la dimensione politica del senso dell’identità degli emigrati e dei loro discendenti. Nel 1919 le loro principali organizzazioni etniche si mobilitarono attraverso una campagna di lettere e petizioni per sostenere le rivendicazioni italiane su Fiume. L’anno successivo, il rifiuto di Wilson di appoggiare le richieste di Roma alla conferenza di pace provocò, per ritorsione, un consistente travaso di suffragi italoamericani dal partito democratico a quello repubblicano nelle elezioni presidenziali¹⁰⁰. Perfino il candidato sconfitto ammise di essere stato penalizzato dal voltaglia dei votanti di origine italiana che avevano voluto colpire i democratici per il mancato appoggio di Wilson alle aspirazioni dell’Italia su Fiume¹⁰¹.

Nel ventennio successivo sarebbe stato il regime fascista a rimodulare e a sfruttare in parte l’identificazione con la patria ancestrale, maturata da numerosi italoamericani durante la prima guerra mondiale, per trasformare gli emigrati e i loro figli in una lobby in grado di condizionare la politica estera statunitense per orientarla in una direzione favorevole agli interessi della dittatura di Benito Mussolini¹⁰².

Note

1. W. Wilson, *An Appeal for Neutrality in World War I*, in M.R. Di Nunzio (ed.), *Woodrow Wilson. Essential Writings and Speeches of the Scholar-President*, New York University Press, New York 2006, pp. 389-91: 391.

2. Wilson consiglia la prudenza, in “Il progresso italo-americano”, 19 agosto 1914, p. 1.

3. Per il dato numerico cfr. B.R. Roberts, *Socially Expected Durations and Economic Adjustment of Immigrants*, in A. Portes (ed.), *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*, Russel Sage Foundation, New York 1995, pp. 42-86: 50.

4. Cfr. *Un appello del Gen. Garibaldi alla gioventù emigrante*, in “Il progresso italo-americano”, 30 luglio 1914, p. 1.

5. *In onore di Peppino e Ricciotti Garibaldi*, in “Il progresso italo-americano”, 5 agosto 1914, p. 3.

6. *2,200 Frenchmen Off to the War*, in “Brooklyn Daily Eagle”, 8 agosto 1914, pp. 1-2: 2. Cfr. anche G. Coletti, *Peppino Garibaldi e la legione garibaldina. Episodi e aneddoti – Tipi e figure – Appendice polemica*, Stabilimento Poligrafico Emiliano, Bologna 1915, pp. 113-27.

7. Cfr. F. Fasce, *Gli Stati Uniti e la guerra*, in S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker, A. Gibelli (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2007, vol. 1, pp. 551-65: 551-2.

8. *Peppino Garibaldi alle colonie*, in “Il progresso italo-americano”, 5 agosto 1914, p. 2.

9. G.D. Rosatone, *Fraternità italo-americana*, Patron, Bologna 1975, p. 173.

10. Cfr. *Milano per la guerra*, in “Il progresso italo-americano”, 2 aprile 1915, p. 1; *I comizi pro e contro la guerra*, ivi, 12 aprile 1915, p. 1; *Per l’intervento dell’Italia*, in “La tribuna italiana d’America”, 16 aprile 1915, p. 1; *L’inaugurazione del monumento ai Garibaldini*, ivi, 14 maggio 1915, p. 1; *L’attacco a Montecitorio*, ivi, 21 maggio 1915, p. 1.

LE COMUNITÀ ITALOAMERICANE DEGLI STATI UNITI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

11. Cfr. T. Montanari, *Per la vita e per l'idea*, in “Cronaca sovversiva”, 8 maggio 1915, p. 3.
12. Cfr. *Un eccidio di italiani in Germania*, in “Il progresso italo-americano”, 20 agosto 1914, p. 1; *Trucidano i nostri connazionali*, in “La luce”, 22 agosto 1914, p. 1; *Edifici italiani ad Antivari bombardati dagli Austriaci*, in “Il progresso italo-americano”, 5 marzo 1915, p. 1; *L'Italia è pronta, se provocata, a dar guerra all'Austria*, ivi, 7 agosto 1914, p. 1; *Che farà l'Italia?*, in “Il cittadino”, 28 gennaio 1915, p. 1; G. Ferrero, *Se la Germania vincesse!...*, in “Il progresso italo-americano”, 28 febbraio 1915, p. 9.
13. Cfr. E. Corradini, *I luoghi santi del nome italiano*, in “Il carroccio”, I, n. 3, 1915, pp. 1-4.
14. Cfr. *Il lutto della Patria*, in “Il carroccio”, I, n. 1, 1915, pp. 27-37; *Il cuore delle Colonie per i colpiti dal terremoto*, in “Il progresso italo-americano”, 15 aprile 1915, p. 1; *Pro danneggiati del terremoto*, in “La tribuna italiana d'America”, 30 aprile 1915, p. 1.
15. Cfr. *Neutrali*, in “La luce”, 29 agosto 1914, p. 1; *La legge dell'onore e la condotta dell'Italia*, in “Il progresso italo-americano”, 30 agosto 1914, p. 1; *Per l'Italia avanti tutto*, in “La tribuna italiana d'America”, 18 settembre 1914, p. 6; A. Tarchiani, *Per la storia*, in “Il cittadino”, 1° aprile 1915, p. 2.
16. *L'Italia s'è desta*, in “La tribuna italiana d'America”, 21 maggio 1915, p. 1.
17. *La guerra*, in “La luce”, 29 maggio 1915, p. 1; *Un appello al popolo americano*, ivi, 24 aprile 1915, p. 2.
18. S. Bugiardini, *La sociabilità controllata. Associazionismo e classi dirigenti italo-americane negli Usa dal Risorgimento al fascismo*, in O. De Rosa, D. Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 379-423: 416.
19. R.F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1924, pp. 398-9. Cfr. anche P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra Mondiale*, in “Studi emigrazione”, xxiv, 1987, pp. 282-94; Ead., *Emigrazione e grande Guerra tra renitenza e rimpatri*, in A. Staderini, L. Zani, F. Magni (a cura di), *La grande Guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1998, pp. 207-33.
20. Cfr. F.B. Ventresco, *Loyalty and Dissent: Italian Reservists in America During World War I*, in “Italian Americana”, IV, 1978, pp. 93-122.
21. Cfr. M.I. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2008, pp. 212-3.
22. Cfr. E. Franzina, *Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, Gangemi, Roma 2012, pp. 135-56.
23. A. Pomilio, *Delitti d'oblio. Storia dell'azione italiana negli Stati Uniti*, Tipografia de “L'italiana”, Roma, 1918, p. 99.
24. F. Colletti, *I renitenti italiani in America* (1918), in Id., *Studii sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Laterza, Bari 1923, pp. 70-7; Commissariato generale dell'emigrazione, *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato generale dell'emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigrati italiani in occasione della guerra, 1915-1922*, Cartiere centrali, Roma 1924, p. 68.
25. A. Tarchiani, *I disertori*, in “Il cittadino”, 23 settembre 1915, p. 1.
26. Cfr. G.C. Speranza, *The «American» in Italy at War*, in “The Outlook”, 12 aprile 1916, pp. 844, 861-4.
27. A. De Biasi, *Disertori*, in “Il carroccio”, II, n. 10, 1915, pp. 11-4; II, C. Panunzio, *Immigration Crossroads*, Macmillan, New York 1927, p. 251.
28. D. Oliva, *Gli emigrati*, in “Il carroccio”, II, n. 9, 1915, pp. 3-7: 3.
29. *Le lettere dei nostri eroici soldati*, in “Il progresso italo-americano”, 5 luglio 1915, p. 3.
30. *La posta dei soldati*, in “Il progresso italo-americano”, 10 novembre 1915, p. 3.

31. Cit. in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 401.
32. *La posta dei soldati*, in “Il progresso italo-americano”, 19 novembre 1915, p. 4.
33. Cit. in Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 424; G. Moirano, *Quel che scrivono i nostri soldati*, in “L’Italia”, 8 agosto 1915, p. 4.
34. *La posta dei soldati*, in “Il progresso italo-americano”, 8 novembre 1915, p. 3; ivi, 27 novembre 1915, p. 3.
35. Cfr. *Commenti minimi*, in “Il progresso italo-americano”, 22 agosto 1915, p. 1; *Father Gianetto of Elizabeth Denies Statements Attributed to Him*, in “The New York Times”, 9 settembre 1915, p. 10.
36. *L’italiano prezzolato*, in “Il momento”, 27 gennaio 1917, p. 1.
37. *La nostra guerra*, in “La tribuna italiana d’America”, 4 giugno 1915, p. 1. Cfr. anche *La quarta guerra dell’indipendenza italiana*, in “Gazzetta del Massachusetts”, 29 maggio 1915, p. 1; H.S. Nelli, *Chicago’s Italian-Language Press and World War I*, in F. Cordasco (ed.), *Studies in Italian American Social History*, Rowman and Littlefield, Totowa (NJ) 1975, pp. 66-80.
38. A. De Biasi, *La voce dei padri ci chiama*, in “Il carroccio”, II, n. 5, 1915, pp. 3-8: 4.
39. *La guerra*, in “La luce”, 29 maggio 1915, p. 1.
40. Cit. in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, p. 211.
41. Cit. in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 440.
42. Cit. in N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, vol. I, p. 126.
43. Cit. in Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 209.
44. Cit. in Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 448.
45. Cit. ivi, p. 440.
46. Cfr. *Italians Here Will Join War*, in “Chicago Tribune”, 25 maggio 1915, p. 3; *Going Home to Fight*, in “Boston Globe”, 25 maggio 1915, p. 10; *Italians Anxious to Serve the Country*, in “Providence Journal”, 25 maggio 1915, p. 9; *Little Italy in War Time*, in “Literary Digest”, 12 giugno 1915, pp. 1409-14.
47. Cfr. E.L. Biagi, *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy in America*, Veritas Press, s.l. 1961, pp. 20-1.
48. Cfr. B. Aquilano, *L’Ordine Figli d’Italia in America*, Società tipografica italiana, New York 1925, pp. 103-10, 119-20, 252-6.
49. Cfr. *Croce rossa italiana*, in “L’eco del Rhode Island”, 5 giugno 1915, p. 1; *Il contributo della nostra colonia per la Croce rossa*, in “L’Italia”, 20 giugno 1915, p. 7; *Formazione del Comitato pro «Croce rossa»*, in “La tribuna italiana d’America”, 25 giugno 1915, p. 1; *Comitato generale di soccorso pro Croce rossa e famiglie dei richiamati*, in “Il progresso italo-americano”, 2 agosto 1915, p. 3; *Lana! Lana!*, in “Il cittadino”, 7 ottobre 1915, p. 2; *Per la lana del soldato*, in “Il carroccio”, II, n. 10, 1915, p. 35; *La raccolta per la lana e la nostra iniziativa*, in “Il progresso italo-americano”, 16 ottobre 1915, p. 4; *Pro Patria nostra*, in “La Trinacria”, 12 gennaio 1918, p. 1.
50. Cfr. *Da oggi in poi il “Progresso” a due soldi*, in “Il progresso italo-americano”, 2 novembre 1915, p. 2.
51. Cfr. *Pei profughi veneti*, in “Il cittadino”, 15 novembre 1917, p. 4; *Gli italiani per la loro Patria d’origine*, in “La tribuna italiana d’America”, 23 novembre 1917, p. 2; *Le offerte pro ambulanze e profughi veneti*, in “L’Italia”, 25 novembre 1917, p. 1; *Gli italiani negli Stati Uniti*, in “Il carroccio”, VI, n. 6, 1917, pp. 584-7; *Raccolta di offerte*, in “Il momento”, 15 dicembre 1917, p. 1.
52. Cfr. *Oltre 12.000 dollari per i profughi del Veneto*, in “L’Italia”, 23 dicembre 1917, pp. 1, 3; *Comitato coloniale pro Patria*, in “La luce”, 1° dicembre 1917, p. 1.
53. *Cause ed effetti della formidabile offensiva teutonica*, in “Il cittadino”, 1° novembre 1917, p. 1.

54. G. Marchi, *La voce di un partente*, in "L'Italia", 1º agosto 1915, p. 3.
55. *È un dovere*, in "La luce", 10 luglio 1915, p. 1.
56. Cit. in Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., vol. II, p. 26.
57. Cfr. S.J. LaGumina, *The Immigrants Speak. Italian Americans Tell Their Story*, Center for Migration Studies, New York 1977, pp. 26, 28-9, 32.
58. Cfr. D. Laskin, *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War*, HarperCollins, New York 2010, pp. 103-4.
59. *Figli, non tornate!*, in "Cronaca sovversiva", 24 luglio 1916, p. 2. Cfr. anche *Non partite!*, in "L'era nuova", 26 giugno 1915, p. 1.
60. Cfr. P. Avrich, *Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1991, pp. 58-72.
61. Cfr. N. Pernicone, *Carlo Tresca. Portrait of a Rebel*, Palgrave, New York 2005, pp. 87-8.
62. Cfr. L. Galleani, *Contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione*, in "Cronaca sovversiva", 18 marzo 1916, p. 1.
63. Cfr. G.R. Mormino, G.E. Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City. Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, University of Illinois Press, Urbana 1987, p. 155.
64. Cfr. *Italian Mob Stops Socialists' Meeting*, in "The New York Times", 26 luglio 1915, p. 9.
65. *La morte del sottotenente Giovannitti*, in "Il progresso italo-americano", 2 agosto 1915, p. 1. Cfr. anche L. Fontanella, *Arturo Giovannitti direttore di "Vita"*, in N. Lombardi (a cura di), *Il bardo della libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, Cosmo Iannone, Isernia 2011, pp. 179-91; 181-5.
66. Cfr. J.J. Tinghino, *Edmondo Rossoni. From Revolutionary Syndicalism to Fascism*, Peter Lang, New York 1991, pp. 65-73.
67. Cfr. B., *Ad un voltagabbana*, in "La Comune", 18 dicembre 1915, p. 3; Archivio del Federal Bureau of Investigation, Washington, f. 62-HQ-32701, *Philip Bocchini*, 24 febbraio 1941.
68. Cfr. G. Salvemini, *Italian Fascist Activities in the United States*, Center for Migration Studies, Staten Island (NY) 1977, pp. 36-7.
69. Cfr. M. Bencivenni, *A Magazine of Art and Struggle: The Experience of Il Fuoco, 1914-1915*, in "American Italian Review", VIII, 1, 2001, pp. 57-84; 71-8; L. Fontanella, *Emigrazione come rinnovamento palingenico e socialismo anarcoide: il caso di Arturo Giovannitti e della rivista "Il fuoco"*, in De Rosa, Verrastro, *Appunti di viaggio*, cit., pp. 255-70; 264-9.
70. Cfr. *An Important Statement of the Italian Government*, in "Il cittadino", 10 agosto 1916, p. 1.
71. Cfr. B. Gürsel, *Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918*, in "Journal of the Gilded Age and Progressive Era", VII, 2008, p. 358.
72. Cfr. G. Creel, *How We Advertised America*, Harper & Brothers, New York 1920, p. 177; *Italians in the American Army*, in "Atlantica", XII, n. 1, 1931, p. 37.
73. Cfr. N. Gentile Ford, *Americans All! Foreign-Born Soldiers in World War I*, Texas A&M University Press, College Station 2001, p. 77.
74. Cfr. C.M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, Oxford University Press, New York 2003, pp. 45, 51-2.
75. Cfr. B. Deschamps, «*Shall I Become a Citizen? The FLIS and the Foreign Language Press, 1919-1939*», in C.A. van Minnen, S.L. Hilton (ed.), *Federalism, Citizenship, and Collective Identities in US History*, VU University Press, Amsterdam 2000, pp. 165-74; P. Weil, *The Sovereign Citizen. Denaturalization and the Origin of the American Republic*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2013, pp. 45-6.
76. Cfr. *Italy's Novel Problem*, in "The New York Times", 10 luglio 1915, p. 3.
77. Cfr. A. Gualtieri, G. Dalle Fusine, *An Italian Forever. Tales from the Manslaughter of the Isonzo River, Caporetto and the Great War*, Ledizioni, Milano 2009, p. 18.

78. Cit. in Ph.H. Williams, *South Italian Folkways in Europe and America*, Yale University Press, New Haven (ct) 1938, p. 17.
79. Cfr. Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia, «Società di mutuo soccorso fra castrogiovanesi e provinciali», b. 1, f. 1, *Regolamento*, p. 9.
80. Cfr. Archives of Industrial Society (AIS), University of Pittsburgh, Pittsburgh, Carte Ateleta Beneficial Association, *Statuto della Società di beneficenza Ateleta*, pp. 16, 32.
81. Cfr. *Elenco delle società italiane esistenti negli Stati Uniti alla fine del 1910*, in “Bollettino dell’emigrazione”, n. 4, 1912, pp. 19-54: 31-6.
82. C.A. Dondero, *L’Italia agli Stati Uniti ed in California* (1901), in F. Durante (a cura di), *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, Mondadori, Milano 2001, pp. 492-504: 500.
83. G.C. Speranza, *Many Societies of Italian Colony*, in “The New York Times”, 8 marzo 1903, p. 34.
84. L. Villari, *Gli italiani negli Stati Uniti d’America e l’emigrazione italiana*, Treves, Milano 1912, p. 216.
85. Cfr. B. Deschamps, *Le racisme anti-italien aux États-Unis (1880-1940)*, in M. Prum (dir.), *Exclure au nom de la race (États-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, Syllèphe, Paris 2000, pp. 59-81.
86. Cfr. P. Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linchiaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003.
87. *Il nostro compito*, in “La tribuna italiana d’America”, 28 maggio 1915, p. 1.
88. F. Coletti, *Il prestito e gli Italiani all’estero*, in “Il momento”, 10 marzo 1917, p. 1.
89. Cfr. Gentile Ford, *Americans All!*, cit., p. 123.
90. Cfr. *Comizio all’Hotel «Adelphia»*, in “Il momento”, 12 maggio 1917, p. 3.
91. Cfr. *Italiani alla riscossa*, in “L’eco del Rhode Island”, 8 giugno 1918, p. 1.
92. *Cambiamento a vista*, in “Il cittadino”, 12 aprile 1917, p. 1.
93. *Italy-America Day*, in “Il momento”, 1° giugno 1918, p. 1.
94. Cfr. L. Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande guerra*, Olschki, Firenze 2003, pp. 128-33.
95. Cfr. *For a Declaration of War Against Austria-Hungary*, in “Il cittadino”, 22 novembre 1917, p. 1; *Declare War on Austria*, in “Il carroccio”, vi, n. 5, 1917, pp. 403-4.
96. Cfr. *Italians Exultant at Austria’s Fall Hold Celebration*, in “Philadelphia Inquirer”, 5 novembre 1918, pp. 1, 3; *Italians Celebrate Austria’s Defeat*, in “Providence Journal”, 5 novembre 1918, p. 8.
97. R.J. Vecoli, *La ricerca di un’identità italoamericana: continuità e cambiamento*, in M. Pacini (a cura di), *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 217-43: 222.
98. Cfr. *General Armando Diaz, Commander of Italian Army Visits Providence*, in “Providence Magazine”, xxxiv, n. 1, 1922, pp. 21-7; D. Siciliani, *Fra gli italiani degli Stati Uniti d’America*, Stabilimento tipografico per l’amministrazione della guerra, Roma 1922.
99. Cfr. Immigration History Research Center, University of Minnesota, Minneapolis, «Luigi Cipolla», f. 1, Loggia Piave, *Programma ricordo*, s.n.t.; AIS, Italian Sons and Daughters of America, b. 38, f. 7, *Mortuary fund*; Biagi, *The Purple Aster*, cit., pp. 256, 258-9, 263.
100. Cfr. J.B. Duff, *The Italians*, in J.P. O’Grady (ed.), *The Immigrants’ Influence on Wilson’s Peace Policies*, University Press of Kentucky, Lexington 1967, pp. 111-39.
101. Cfr. J.M. Cox, *Journey through My Years*, Simon & Schuster, New York 1946, p. 273.
102. Cfr. S. Luconi, *La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Franco Angeli, Milano 2000.